**Testo 1**

**Razzismo e violenza**

tratto da Nicola Labanca, *Storia dell’Italia coloniale*

Un altro mito del colonialismo nostrano, forse il più inossidabile, è quello per cui gli Italiani si comportarono sempre da “brava gente”. Lo stereotipo dell’Italiano non razzista ma bonario, accomodante e pacioso nei rapporti con l’Altro, è una delle componenti basilari del carattere nazionale […]

Nell’Etiopia occupata, (come in genere nelle altre colonie italiane dopo il 1937-38), […] il regime fascista pensò invece di instaurare un regime razziale che prevedeva una netta separazione di vita fra bianchi e neri. […] In Etiopia le aree abitative e lavorative furono differenziate, i rapporti sessuali fra bianchi e nere (l’opposto, fra neri e bianche, non era nemmeno preso in considerazione) banditi per l’opposizione all’” accoppiamento con creature inferiori”, ravvisandovi un’assurda “anomalia del fatto fisiologico” e fantasticando circa “deleterie conseguenze” sul piano della progenie e soprattutto della purezza della razza italica […]

Per un sistema così curato non basta sostenere che ogni colonialismo, in sé, è razzista perché conduce alla dominazione di una popolazione immediatamente identificata per il colore della pelle da parte di un’altra, europea. […] Ha scarso significato anche la constatazione per esempio che funzionari militari e civili italiani non rispettarono molte norme, a partire da quelle che vietavano forme di concubinato e madamato (la donna nera dell’Italiano era definita madama), fenomeno sino allora tollerato, quando non incoraggiato (rispetto allo sfruttamento della prostituzione) e che portò fra l’altro al serio problema di un cospicuo meticciato: ha scarso significato, perché a nostro avviso, […] al fondo del madamato c’era troppo spesso una forte componente di prevaricazione sia di genere sia razziale.

Più importante è semmai osservare che simili rigide prescrizioni si adattavano più a economie di piantagione, o di sfruttamento minerario e industriale, o di grandi concessioni agricole rette da bianchi ma lavorate da neri (economie tipiche di alcune colonie francesi o inglesi, fra cui il Sudafrica) e mal si confacevano invece alla struttura demografica e sociale del colonialismo italiano, che era fatto di funzionari e ufficiali di basso profilo e poco “professionisti”, di umili artigiani e minimi commercianti, o che si voleva di poveri emigranti e di contadini disoccupati convertiti in piccoli coltivatori.

[…]

Va infine menzionato il ricorso alla maniera forte […] Non pensiamo qui alla violenza quotidiana delle istituzioni giudiziarie o a quelle penitenziarie coloniali, allo stillicidio “ordinario” della deportazione dei capi o dei ribelli: cose gravi, ma che pure costituivano la norma del mantenimento dell’ordine pubblico coloniale anche nei domini d’oltremare. E’ importante semmai non dimenticare le decine di oppositori (o anche solo di capi tradizionali semplicemente dissidenti) fucilati sommariamente dai tribunali speciali e da plotoni improvvisati durante il primo colonialismo in Eritrea o la campagna contro l’Etiopia del 1895-96 E’ importante non dimenticare eventi come la deportazione di decine di migliaia di Cirenaici, cui il regime fascista ricorse per piegare la resistenza antitaliana del 1929-31: con la costruzione di “campi di concentramento” (la definizione è dei protagonisti) in cui furono isolati adulti e vecchi, donne e bambini, per separarli dalle *meballe* di patrioti resistenti. È altrettanto importante ricordare l’uso dei gas da parte italiana nel corso della guerra d’Etiopia; come, sempre in Etiopia, sono da citare le brutalità cui si permise che si lasciassero andare a di fascisti (ma anche di “semplici” cittadini italiani) dopo l’attentato del febbraio 1937 al viceré Graziani, brutalità fatte di fucilazioni sommarie e di percosse che insanguinarono la capitale per più giorni. Come sarebbero poi da ricordare le brutalità commesse nella resistenza patriottica etiopica fra il 1936 e il 1941, eufemisticamente chiamate “operazioni di grande polizia coloniale”, Come sarebbe infine da ricordare, e da studiare, meglio, il sistema di lavoro forzato praticato in Somalia, nelle piantagioni e nelle fattorie dei concessionari italiani. Ma la lista rischia di allungarsi man mano che gli studi procedono.